

Miller et Al, 2018
Come il mondo ha cambiato i social media
Milano: Ledizioni

DI RAÚL ZECCA CASTEL

Risale al 1896 la prima critica radicale e sistematica al comparativismo antropologico¹; approccio metodologico di matrice evolucionista che, sulla base del presunto uniformismo della natura, ambiva a teorizzazioni di carattere generalizzante delle diverse culture umane. “Persino l’analisi più frettolosa mostra che gli stessi fenomeni possono svilupparsi in una molteplicità di modi differenti”², appuntò Franz Boas, inaugurando così il metodo “particolarista”, più incline allo studio approfondito e circoscritto di specifiche realtà culturali. A partire da quel momento, con il dispiegarsi del XX secolo, una crescente schiera di antropologi si sarebbe disseminata nei più remoti angoli della terra, producendo una mirabolante varietà di resoconti etnografici. Cogliere le singolarità caratteristiche di ogni micro-realtà sembrò il compito prioritario dei professionisti di questa nostra disciplina, talvolta piegata a ideali salvifici di culture ritenute a rischio di estinzione. Il fenomeno della globalizzazione, infatti, assunse presto velocità e intensità di sviluppo mai registrate prima, legittimando il timore che una inarrestabile forza omogeneizzante stesse per travolgere e annullare ogni differenza culturale e, con essa, anche la stessa antropologia. Le tecnologie informatiche, e in particolare la comunicazione digitale, ebbero un ruolo certamente fondamentale in questo rapido processo di interconnessione globale e, oggi più che mai, la loro capillare diffusione, soprattutto attraverso l’uso massivo dei *social media*, pone nuove complesse sfide al nostro modo di intendere il mondo e le sue relazioni. In ragione di ciò, affermare che i *social media* hanno letteralmente cambiato il mondo costituisce un dato di fatto acquisito per tutti coloro che non possono considerarsi *nativi digitali*³, ma ribaltarne l’assunto e sostenere che il mondo ha cambiato i *social media* rappresenta

1 Boas, F. (1896), The limitations of the comparative method of anthropology. *Science*, 4.103: 901-908.

2 Ivi, p. 903 (trad. it. a cura dell’autore).

3 Prensky, M. (2001), Digital natives, digital immigrants. *On the horizon*, 9.5: 1-6.

senz'altro una coraggiosa e inedita provocazione al nostro senso comune. È questa l'intrigante sfida che il volume qui in oggetto ha inteso affrontare.

Frutto di un'impresa etnografica multisituata che ha impegnato nove antropologi⁴ in altrettanti luoghi del globo per quindici mesi di ricerca, "How the world changed social media"⁵ — ora tradotto in lingua italiana da Gabriella D'Agostino e Vincenzo Matera per Ledizioni di Milano⁶ — ha dunque la forma di uno studio comparativo che si muove tra Italia e Brasile, India e Turchia, Cile e Trinidad, Inghilterra e Cina (contesto urbano e rurale), con l'obiettivo non tanto di individuare tratti comuni e approdare così a nuove generalizzazioni ma, al contrario, di cogliere differenze e specificità particolari. Se l'antropologia, ancora oggi — e sempre più —, ha qualcosa da offrire all'enciclopedia delle scienze umane, questa si identifica infatti nella capacità di saper afferrare le molteplici articolazioni della realtà, le sue contraddizioni, i suoi localismi. Lungo tale prospettiva, per dirla con Daniel Miller — coordinatore della ricerca —, "i *social media* sembrano essere uno strumento dell'eterogenizzazione globale" (p.34), nel senso per cui il loro utilizzo risulta significativamente variabile a seconda dei vari contesti presi in esame. La tesi qui sostenuta da Miller si oppone dunque alla teoria omologante dell'acculturazione, a favore di un riconoscimento dell'*agency* dei gruppi sociali coinvolti, capaci di re-interpretare e ri-modulare *glocalmente*⁷ prodotti universali e standardizzati attraverso modalità particolari di *indigenizzazione*⁸. Non si tratterebbe, tuttavia, di un qualche *rituale di resistenza*⁹ inteso come risposta subculturale di carattere antiegeemonico, ma come espressione inevitabilmente culturale delle differenze esistenti. Il punto interessante, nell'approccio proposto, consiste infatti nell'assumere una prospettiva che riconosca ai diversi impieghi dei *social media* una eguale autenticità.

A partire da tale presupposto, e con la consapevolezza che oggigiorno i *social media* costituiscono un vero e proprio luogo — dove trascorriamo parte della nostra esistenza —, Miller intende scardinare il pregiudizio assai diffuso di una cesura tra vita offline e online, tra virtuale e reale, dove l'utilizzo delle nuove tecnologie si farebbe responsabile inoltre di una tendenza individualistica ed a-sociale: "nessuno oggi riterrebbe una conversazione te-

4 Daniel Miller, Elisabetta Costa, Nell Haynes, Tom McDonald, Razvan Nicolescu, Jolynna Sinanan, Juliano Spyer, Sharimam Venkatraman, Xinyuan Wang.

5 Miller, D. et al. (2016), *How the world changed social media*, London, UCL press.

6 Miller, D. et al. (2018), *Come il mondo ha cambiato i social media*, Milano, Ledizioni.

7 Robertson, R. et al. (1995), Globalization: Time-space and homogeneity-heterogeneity. *Global modernities*, 2: 25-45.

8 Appadurai, A. (2001), *Modernità in polvere*, Milano, Meltemi.

9 Hall, S., Jefferson, T. (2017), *Rituali di resistenza. Teds, Mods, Skinheads e Rastafariani. Subculture giovanili nella Gran Bretagna del dopoguerra*, Anzio, Novalogos.

lefonica come qualcosa che si svolge in un mondo separato della *vita reale*” (p.24). Dunque perché pensarlo di una chat su Whatsapp o di un post su Facebook? Sono di quest’ordine le domande che stimolano le molte riflessioni contenute nel volume di Miller.

Attraverso l’esame di dieci “temi chiave”¹⁰, il libro affronta questioni di innegabile attualità e rilevanza, interrogando dubbi, timori e pericoli — ma anche entusiasmi — assai diffusi tra l’opinione pubblica che riguardano l’utilizzo dei *social media*. Il primo di questi, ad esempio, riflette sui risultati che i nove campi di ricerca hanno apportato rispetto al ruolo dei *social media* nei contesti scolastici, dove esistono forti preoccupazioni rispetto all’influenza negativa che questi possono esercitare sulle capacità attentive degli studenti. Si è scoperto, così, che nei luoghi economicamente meno sviluppati, dove l’istruzione formale risulta spesso carente, l’accesso al *web* e ai *social media* può rappresentare un aiuto fondamentale per lo sviluppo di competenze e il conseguimento di informazioni altrimenti irraggiungibili. Similmente, la ricerca ha indagato quali dinamiche emergono in ambito lavorativo, nella costruzione delle ideologie di genere, nel rapporto con le disuguaglianze sociali ed economiche o con le diverse convinzioni e appartenenze politiche. Ma si è anche soffermata in modo approfondito sulle diverse modalità e finalità di comunicazione visiva messe in atto nei vari contesti presi in esame; si è chiesta in quale modo i social media possano — o meno — alimentare forme di individualismo o di socializzazione; se rendano le persone più o meno felici e, infine, ha provato a immaginare quale futuro ci aspetta all’orizzonte; quali nuove frontiere della comunicazione dovremo valicare; quali tecnologie sfideranno il nostro senso dell’umano.

“La risposta a molte delle domande poste in questo volume è ‘né X né Y’, ma l’uno e l’altro allo stesso tempo. Le teorie della cultura, al contrario delle discussioni comuni, tendono a non enfatizzare tendenze in una qualsivoglia direzione, piuttosto a riconoscere le contraddizioni” (p.256). Il merito dell’impresa coordinata da Daniel Miller, dunque, sta proprio nell’evitare banali generalizzazioni, ingenue semplificazioni e facili manicheismi per mostrare, al contrario, la complessità della diversità, le sue molteplici manifestazioni e le sue paradossali verità.

10 *Educazione e giovani; Lavoro e commercio; Relazioni online/offline; Genere; Disuguaglianza; Politica; Immagini visive; Individualismo; I social media rendono la gente più felice?; Futuro.*